

Comunità rurali e assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione *

1. Le comunità contadine studiate da Angela Spinelli nel loro comportamento durante la Resistenza sono di piccole dimensioni e relativamente piccolo è il territorio in cui sono insediate. Ma proprio tali ridotte dimensioni fisiche hanno consentito, sulla base di un corretto uso delle fonti orali, un'approfondita analisi delle condizioni socio-economiche, dei caratteri del territorio come spazio fisico e culturale e dei loro mutamenti nel tempo. Ciò consente in primo luogo di rilevare i fatti oggettivi e poi di tentare una loro spiegazione.

Non è possibile dire quanto i risultati dell'indagine siano estensibili ad un territorio più vasto e quanto invece costituiscano particolarità specifiche delle comunità studiate. La mia impressione è che gran parte degli aspetti socio-economici rilevati abbiano nel mondo contadino una loro universalità, malgrado la varietà dei fatti e la diversissima partecipazione dei contadini stessi alla Resistenza nelle varie zone, in dipendenza anche delle circostanze esterne e delle vicende belliche; ciò perché il mondo contadino del passato, pur nelle sue stratificazioni sociali e nei suoi conflitti interni (vivissimi anche nelle piccole comunità del pratese, come bene descrive la Spinelli), presenta delle costanti per così dire universali.

Per questo i risultati dell'indagine vanno molto al di là del territorio studiato e della consueta utilità delle monografie locali e a me pare utile, in queste note, cercare di sottolineare alcune questioni

* Presentazione a: ANGELA SPINELLI, *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici 1943-1945. Fonti orali e ricerca storica nell'indagine su una classe subalterna.*

che hanno dimensione regionale o anche nazionale, tralasciando o osservando solo di sfuggita le pur importanti particolarità locali.

2. Anzitutto alcune annotazioni sull'uso delle fonti orali, alle quali anch'io, insieme ad altri collaboratori, ho fatto ampio ricorso in alcuni studi di economia agraria e nelle ricerche sui contadini toscani nella Resistenza e sull'antifascismo nelle campagne. Il metodo fu imposto dalla necessità poiché, per i temi affrontati, non erano e non sono disponibili altre fonti. Bisogna però riconoscere che allora i positivi risultati furono affidati al buon senso e — soprattutto — all'analisi critica incrociata delle varie testimonianze, fatta in modo empirico, secondo l'esperienza e l'intuizione personale (e questo, in verità, non ci sembrò poco). Angela Spinelli ha invece seguito un elaborato metodo che si è andato formando in questi ultimi anni grazie al contributo di studiosi di grande valore, stranieri ma anche italiani, e malgrado le diffidenze che il metodo stesso ha inizialmente incontrato nel mondo accademico ufficiale. Ma, a mio giudizio, il corretto uso delle fonti orali rimane affidato soprattutto alla capacità e all'onestà intellettuale dei ricercatori per cui bene ha fatto la Spinelli a descrivere in maniera analitica il metodo seguito e a fornire in proposito, anche in nota all'indagine, una breve informazione di carattere generale, che credo sarà utile a molti lettori poiché l'A. si è avvalsa della letteratura in materia e dei dibattiti che sul tema si sono svolti all'estero e in Italia, dei convegni di studio ai quali ha attivamente partecipato. È da sperare che ciò possa convincere altri ricercatori all'uso delle fonti orali, uso che appare indispensabile per le ricerche di storia sociale della Resistenza e, in particolare, per tutte le ricerche sul mondo rurale poiché i contadini non lasciano memoriali o documentazioni scritte, mentre è ancora viva in loro l'abitudine di trasmettere oralmente la storia degli avvenimenti dei quali sono stati attori e testimoni.

Purtroppo per questo tipo di ricerche non c'è da attendere molto tempo o aspettare ricorrenze celebrative poiché scompaiono i protagonisti della Resistenza e sono in via di totale estinzione le comunità contadine. La Spinelli invece ha avuto la fortuna di imbattersi in comunità — in particolare quella di Migliana — che al tempo della Resistenza conservavano intatti i caratteri originali dei quali, malgrado le profonde trasformazioni attuali e l'esodo, è ancora oggi viva e precisa la memoria negli uomini e nelle donne che ne fecero parte.

3. In un mio scritto, che la Spinelli ha benevolmente ed ampiamente citato, avevo osservato che in Toscana l'adesione dei mezzadri, dei coltivatori diretti e dei braccianti alla Resistenza fu unanime, anche se le forme ed il grado di partecipazione furono, nelle varie zone, assai differenti e in alcuni casi piuttosto limitati. Di contro alla Repubblica di Salò aderirono non solo persone provenienti dalla piccola borghesia, ma anche operai la cui classe era alla testa della Resistenza. Il fatto non può scandalizzare poiché è normale, e si ritrova in tutti i grandi e piccoli avvenimenti storici, che alcuni individui abbiano comportamenti opposti a quelli della classe di appartenenza nel suo complesso; anormale poteva pertanto considerarsi l'atteggiamento unanime contadino, così come qualcuno ha giustamente osservato. Allora avevo spiegato l'unanimità con le persecuzioni operate dal fascismo verso il movimento contadino e con l'avversione naturale dei contadini alla propaganda e alla politica guerrafondaia del fascismo. Ma debbo riconoscere che ciò spiegava i comportamenti di classe ma non l'inesistenza di disformi comportamenti individuali.

I comportamenti sociali dei contadini illustrati dalla Spinelli forniscono ora una spiegazione di tale unanimità che completa ed in parte corregge quella precedente; la loro conoscenza consente inoltre alcune riflessioni su altre importanti implicazioni. Nella comunità contadina non avevano possibilità di manifestarsi atteggiamenti sostanzialmente diversi da quelli della comunità nel suo complesso: erano le intense relazioni familiari, parentali, di amicizia all'interno della comunità a realizzare un'integrazione totale delle persone, tanto che si può affermare che, per quanto riguarda i comportamenti politici e sociali, non i singoli ma la comunità possedeva una sua personalità che la poteva distinguere dalle altre comunità (1).

È evidente che, fino a quando la maggioranza dei contadini rimase in stato di soggezione verso i « signori », tali meccanismi di controllo furono di freno alla crescita sociale poiché impedivano la formazione di una minoranza o, comunque, di avanguardie capaci di combattere l'oppressione; rotta la soggezione, per i fatti e le ragioni

(1) Dalle ricerche della Spinelli è risultato che a Castello di Carmignano esisteva un piccolo nucleo di coltivatori diretti aderenti al fascismo repubblicano; la notizia contrasta con l'unanimità di cui ho parlato, ma è spiegabile con il ruolo della comunità: in tal caso la devianza non è di singole persone ma di una comunità. Il caso meriterebbe di essere studiato ed approfondito.

ampiamente spiegati dalla Spinelli, i meccanismi di coesione, di solidarietà interna e, se si vuole, di controllo sociale si trasformarono in una grande forza al servizio della Resistenza.

Poi questa forza, dopo le grandi lotte politiche e sindacali del dopoguerra, si è indebolita e disgregata man mano che si affermava il tipo di sviluppo basato sull'industrializzazione e sui modelli neo-capitalistici. Sarebbe stato utopico credere nella possibilità di conservare immutata, nelle nuove condizioni, la cultura contadina e sarebbe stato per tutti destinato al fallimento un movimento teso a conservare i « valori » del mondo contadino: è ben noto che i comportamenti sociali sono legati alle condizioni economiche ed il loro mutamento non poteva che cambiare anche i comportamenti sociali; ma questo poteva avvenire in modo assai diverso se si fosse portata a termine la riforma agraria e se all'agricoltura fosse stato consentito di assumere il ruolo che le spetta anche in una società industriale.

Rimane il fatto che i cosiddetti « valori » della cultura contadina di un tempo, talvolta esaltati acriticamente, talaltra sbrigativamente condannati, sono ancora in gran parte da collocare nella loro vera luce e nei loro limiti. Ad esempio la famiglia contadina patriarcale (o allargata, come la definisce la Spinelli) ha riscosso dai sociologi dei giudizi sfavorevoli sulla base di modelli da loro precostituiti. Il mio ricordo personale (ho vissuto per qualche anno in una di queste famiglie) e anche il mio giudizio sono del tutto diversi e si basano su dati molto simili a quelli rilevati dalla Spinelli, ove essa assimila la famiglia contadina ad una riproduzione in scala ridotta della comunità, ma è valido anche il paragone inverso: la comunità è una rappresentazione allargata della famiglia contadina.

La famiglia-comunità funzionava egregiamente quando tutto era condizionato alla sopravvivenza e l'economia del podere era un'economia di sussistenza; non vi erano compensi in denaro al lavoro, ma solo — e non sempre — la possibilità di sfamarsi con l'autoconsumo della produzione. Ne conseguiva che ciascun membro della famiglia riceveva, indipendentemente dal suo lavoro, secondo il suo fabbisogno alimentare e non vi erano conflitti determinati dal diverso grado di parentela, tanto che i nati e conviventi sotto lo stesso tetto, anche se cugini, biscugini o non parenti, si consideravano fratelli. In questa famiglia il capoccia non era affatto un dittatore, ma un « saggio » che organizzava il lavoro e consigliava i membri della famiglia, così

la solidarietà interna e l'affetto fra i membri della famiglia consentivano una qualità della vita assai superiore alle misere condizioni economiche. Quando la famiglia patriarcale arrivò a disporre di un plusprodotto (magari realizzato con il lavoro salariato nella nascente industria di una parte dei suoi membri) i meccanismi della famiglia patriarcale non funzionarono più poiché si pose il problema della ripartizione di tale plusprodotto ed il capoccia e le persone a lui più vicine tendevano ad assicurarsi qualche privilegio (più vestiti, qualche piccola somma di denaro, ecc.). Così la famiglia patriarcale entrò in crisi e non valsero, durante il fascismo, le iniezioni di retorica su di essa, ritenuta (ma a torto) un istituto fatto ad immagine e somiglianza dell'organizzazione gerarchica del fascismo. Anche per questo aspetto non è certo possibile pensare ad una restaurazione, ma credo che la società, tanto più ricca ma non sempre più felice, non debba dimenticare quelle condizioni e trarre da esse qualche insegnamento.

4. Strettamente connessi ai meccanismi sociali in precedenza ricordati sono anche altri aspetti ai quali l'A. dedica ampio spazio e una documentazione di grande interesse. Intendo riferirmi:

- al « possesso sociale del territorio »;
- al fitto intreccio dei legami amicali e parentali che, malgrado l'insediamento sparso, anche in case lontanissime dai centri, consentiva la circolazione delle idee;
- all'antimilitarismo che si conciliava, anzi era perfettamente coerente, con la guerra partigiana;
- alla diffidenza nei confronti dei preti, malgrado la partecipazione di alcuni di essi a forme di Resistenza (specialmente l'assistenza ai prigionieri angloamericani evasi).

Solo su una parte di tali comportamenti e fatti desidero fare alcune brevi annotazioni anche perché, oltre all'analisi, condivido pienamente i giudizi espressi dalla Spinelli.

Il possesso del territorio da parte dei partigiani fu possibile grazie ai contadini; senza di questi la guerra partigiana non avrebbe potuto esistere o sarebbe stata destinata a gravi sconfitte. Naturalmente più grandi erano le difficoltà del territorio più grande era il differenziale di possesso fra partigiani e tedeschi e fascisti: di qui le differenze fra le due zone studiate del Carmignanese (zona senza grandi asperità) e della Valle del Bisenzio (zona con accidentata

orografia), differenze che si ritrovano in molte altre condizioni della lotta partigiana.

Per quanto riguarda la circolazione delle idee non vi è dubbio che essa fu vivissima nelle zone studiate grazie alla propaganda clandestina dei partiti antifascisti e specialmente del Partito Comunista. Ma questa propaganda trovò un fertilissimo terreno e attivi agenti di diffusione in tutta la comunità grazie a coloro che avevano fatto la guerra, che erano stati emigranti all'estero o che avevano lavorato come operai nelle fabbriche (vi erano persone che avevano attraversato tutte queste esperienze). Ciò consentì, in un ambiente di montagna o di alta collina, un tempo isolato, la « produzione » in loco di alcuni capi contadini locali, come è il caso di Maurilio Franchi, dotati di notevole capacità organizzativa, ascoltati dai compagni e dalla comunità e in grado di tenere i collegamenti con le centrali partigiane. Sarebbe certamente interessante indagare sulla formazione e sulla personalità di questi capi locali. Sulla base delle documentazioni della Spinelli e anche della mia esperienza personale credo che si possa affermare che essi erano perfettamente amalgamati con la loro comunità e ben modellati alle esigenze della Resistenza; la mancanza di esperienza in altri ambienti (che avevano, invece, i « quadri » con esperienze nazionali o internazionali, quali ad esempio molti dirigenti provinciali del PCI) li emarginò dopo la Resistenza dalla lotta politica o li relegò a livello di semplici e modesti militanti. Tuttavia sarebbe ingiusto dimenticare la loro opera, per lo meno a livello collettivo e insieme agli ancora più anonimi resistenti di base. Forse, anche per questo, il miglior ricordo è quello dedicato alle singole comunità contadine attraverso l'analisi storica obiettiva, così come ha fatto Angela Spinelli.

5. L'argomento centrale delle conversazioni della Spinelli con i contadini pratesi ha riguardato il ruolo della popolazione nell'aiuto ai prigionieri angloamericani evasi; anzi l'indagine era stata inizialmente impostata su tale questione e solo successivamente si è allargata agli altri aspetti. Comunque la documentazione sull'assistenza ai prigionieri è rimasta la più completa e si collega, mi sembra assai bene, alla vasta ricerca che Roger Absalom ha condotto e sta conducendo sullo stesso tema negli archivi britannici ed americani.

Questa circostanza mi consente di aggiungere alcune osservazioni, a quelle già esposte, sull'uso delle fonti orali che non sono in

contrapposizione con le fonti archivistiche e scritte, ma possono, molto utilmente per la ricerca della verità, integrarsi fra di loro. In taluni casi possono essere più importanti o esclusive le prime, specialmente per la storia dei contadini e delle classi subalterne in genere che non lasciano memorie e documenti scritti; in altri casi prevalgono o sono esclusive le fonti archivistiche e questo si verifica sempre quando sono scomparsi i protagonisti e i testimoni e la generazione successiva non ha più memoria storica dei loro racconti orali. Nel nostro caso il controllo incrociato fra le due fonti e la diversa angolazione dalla quale si vedono i fatti: quella inglese ed americana (archivistica, ma anche di testimonianze dirette dei prigionieri evasi) e quella italiana dovrebbero consentire analisi molto oggettive. Mi auguro che Roger Absalom, che tanti contributi ha portato in questo campo, voglia utilizzare in tal senso l'indagine della Spinelli. Poiché io non sono in grado di fare cose del genere, mi limiterò ad alcune annotazioni, sempre dall'angolazione dello studio dei caratteri sociali della Resistenza contadina.

Vi è stato chi ha attribuito l'assistenza ai prigionieri alleati evasi soltanto al « buon cuore contadino »; da parte mia avevo già avuto occasione di sostenere che al « buon cuore » occorreva aggiungere la consapevolezza di contribuire alla lotta contro il fascismo. Roger Absalom, sulla base della documentazione archivistica, ha dimostrato che il fenomeno è ancora più complesso e tale complessità è stata confermata dall'indagine di Angela Spinelli. Emerge che alla lotta armata avevano partecipato attivamente mezzadri, coltivatori diretti e braccianti e poco o punto i possidenti; invece l'assistenza ai prigionieri alleati evasi riguardò tutte le categorie e, attivi al pari degli altri, furono preti e padroni e anche coloro che erano stati compromessi con il fascismo.

Perché? Solo per il « buon cuore »? La risposta dell'indagine è che i prigionieri angloamericani evasi furono, per questi ultimi, « quasi una garanzia per richiedere agli alleati, una volta giunti, che tutto rimanesse come prima e, soprattutto, rimanesse integro il proprio patrimonio dai temuti attacchi dei comunisti ».

Le motivazioni dell'assistenza erano dunque assai diverse ed opposte. Ma il risultato fu che, a parte le temute spiate dei pochi « fascistoni » del luogo, i prigionieri potevano beneficiare di una generale protezione e « potevano stare tranquilli ».

6. Vi è chi sostiene che la lotta partigiana contadina aveva l'obiettivo di una radicale riforma agraria. Ho già avuto occasione in altra sede di osservare che i contadini fornirono il loro aiuto e parteciparono a tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse la loro colorazione politica, perché essi capivano che era necessario unire tutte le forze disponibili contro i fascisti ed i tedeschi. La fondamentale discriminante, nella mente contadina, era tra fascisti ed antifascisti ed è difficile dire quanto ciò fosse il risultato della propaganda del PCI e del CLN, alla quale erano sensibili, e quanto ciò fosse invece il risultato della capacità di comprendere direttamente, con il buon senso, la necessità della lotta contro il fascismo. In questo caso anche le interviste — per i limiti della memoria illustrate dalla Spinelli — poco o punto possono chiarire in proposito. Chiari sono però i fatti, anche nel territorio studiato, che vanno dai casi di perfetto accordo fra proprietari antifascisti e mezzadri nella lotta partigiana all'accettazione da parte di tutti dell'aiuto dei proprietari più grandi (vedasi il caso dei prigionieri evasi). E in proposito appare assai significativa la frase pronunciata in un'intervista da una possidente di allora, di Migliana: « Allora eravamo tutti una famiglia. In quei momenti ci si aiutava. Ora non è più così ».

Ovviamente non sono dimenticati i conflitti tra contadini e proprietari egemoni, ma si raggiunge una notevole unità, sia pure in modo disuguale secondo le varie questioni (più verso i prigionieri che verso la lotta armata, ma nemmeno per essa vi furono « spiate »). Tuttavia, se nel territorio studiato — e, aggiungo, in tutta la Toscana — non vi fu una lotta diretta per la riforma agraria durante la Resistenza (2), non vi è dubbio che la Resistenza fu profondamente animata e sostenuta dalla speranza contadina di un radicale cambiamento.

Roger Absalom, e con lui Angela Spinelli, collega queste speranze di cambiamento all'utopismo contadino e al millenarismo che, come è noto, hanno una vasta ed affascinante letteratura storica. Debbo confessare che le mie limitate letture in questo campo non mi

(2) Questa affermazione potrebbe essere contestata con alcuni episodi marginali e con il fatto che vi fu una lotta anche molto aspra da parte dei mezzadri contro taluni proprietari. Ma questo riguardò proprietari gravemente compromessi con il fascismo, anche se è evidente che i contadini interessati alla lotta si attendevano da essa un miglioramento delle loro condizioni.

consentono di aggiungere ai due Autori la mia voce con la necessaria competenza. Debbo però osservare che se nel mondo contadino molti comportamenti avevano radici antiche, per cui possono essere immaginate somiglianze con fatti di secoli lontani, la Resistenza si sviluppa con la « presa di coscienza politica », come è nel titolo di uno dei capitoli; ciò è, torno a sottolineare, la grande novità del mondo contadino anche se esso conservava ancora pienamente i suoi « originali caratteri antropologici ». Vero è che rimane ancora da chiarire l'intreccio fra il vecchio e il nuovo, ma mi pare che i fatti sociali rilevati dalla Spinelli siano in proposito assai significativi e potrebbero costituire la base di un'analisi e di una discussione intorno a questo tema.

7. La speranza di un radicale cambiamento che animò la Resistenza contadina (e non solo quella) può far aprire il discorso, non certo nuovo, sull'evoluzione politica e sociale degli anni del dopoguerra e sulla sua rispondenza agli ideali della Resistenza.

La riforma agraria realizzata solo parzialmente e la scomparsa o i radicali mutamenti del mondo contadino ormai condizionato dall'industrializzazione e dai modelli della città, potrebbero far concludere — come qualcuno fa — che vi sia stata una grave sconfitta, così come gli antichi ribelli contadini furono sempre sconfitti per la loro incapacità, come ha detto Renato Zangheri, di aprire una via di ricostruzione dei rapporti sociali su una base nuova, su una base più avanzata, al di là dei miti (3). Ma questo accostamento non regge poiché, malgrado tutto, molte cose sono cambiate: per lo meno per quanto riguarda la Toscana i contadini diventati operai, ma anche piccoli industriali e commercianti, contano nella vita della regione e qualcosa, anche del loro mondo passato, è rimasto vivo ed influenza molti aspetti delle attuali condizioni sociali; inoltre — grazie soprattutto alla Resistenza — è finita per sempre la maledetta soggezione verso i signori e questo è un fatto politico di grandissima importanza.

Tutto ciò, insieme ad altri fatti che qui non è possibile ricordare, può far sperare ancora nella costruzione di una società migliore e più avanzata di quella attuale, ricca in termini di redditi ma povera

(3) ISTITUTO « ALCIDE CERVI », *Annali*, n. 2/1980, Bologna, 1980, p. 393.

in termini di qualità della vita. Ma un dubbio rimane: anche questa speranza è un'utopia contadina, per giunta fuori dei tempi e senza contadini?

Questo interrogativo, anche per il modo in cui è formulato, può essere giudicato retorico e ne chiedo scusa al lettore, ma vuole esprimere lo stato d'incertezza di questi anni in cui vengono al pettine molti nodi e in cui, per le ragioni spiegate, grande — anche se non sempre coerente — è la domanda di cambiamento; ma grandi sono anche le forze che lavorano perché tutto rimanga come prima.

REGINALDO CIANFERONI
Università di Firenze